

a “soli” 150 anni dall’Unità d’Italia
di Luigi De Sena *

Occorre aprire un’ulteriore riflessione sui concetti di Unità nazionale e di integrità reale – prima che ideale – del nostro Paese specie in un’epoca di difficoltà economiche e geo-politiche inedite, in un’era nella quale paiono prevalere il particolarismo ed il separatismo opportunistico.

E’ un’epoca di “mercatismo” accelerato, di consumo sfrenato delle risorse e di arroccamento da parte di chi ha di più in danno di chi ha di meno, un’epoca nella quale tutto accade e si consuma con una velocità parossistica, incontrollabile all’apparenza e spregiudicata nella sostanza.

Le implicazioni sul piano dei sistemi valoriali sono evidenti. Da una spinta verso l’affermazione del singolo nell’ambito di un gruppo socialmente stabile si sta passando, con riscontri sempre più solidi da parte degli studiosi delle scienze sociali, a modelli comportamentali fondati sul soddisfacimento del bisogno particolare, effimero e legato a standard consumistici svincolati da una visione di lungo periodo. Pare venir meno l’investimento sul genere umano e sulle sue prossime generazioni.

La tendenza è ormai consolidata, ci pare, anche nella dialettica socio-politica nazionale. Il solidarismo, la vocazione alla costruzione di progetti comuni è ormai patrimonio esclusivo delle pulsioni e degli sforzi volontaristici di chi, voce sola, cerca ancora uno spazio di speranza a fattor comune.

Questa percezione incide certamente sul sentimento di appartenenza, per non dire sull’identità, dei cittadini al modello socio-politico rappresentato dall’Italia unitaria. La cattiva amministrazione, le malversazioni e le deviazioni interessate della politica completano il quadro e trovano facile proiezione in atteggiamenti di coltivazione del “*particolare*”, dai quali ogni criterio etico-giuridico e di “massima universale dell’agire” pare essere silenziosamente scomparso.

Ecco perché il nostro Paese si presenta alla soglia fatidica dei 150 anni unitari con il fiato corto ed i malanni indotti da un benessere diffuso privo di anima nonché da una percezione del “tutto consentito” che rievoca a-storicamente il non-valore del “fine che giustifica i mezzi”.

Di questo stato generale siamo tutti correi, sia a Sud sia a Nord dei 150 anni d’Italia unita. E’ un’affermazione che non intende assolvere un “mal comune”, ma stimolare ad una riflessione divenuta ormai urgente: con l’affacciarsi sulla scena globale di Popoli e Paesi che domandano di avere un ruolo crescente nelle scelte che influenzano il cammino dell’Umanità, un Paese come il nostro, che gradualmente perde la sua identità, rischia semplicemente di essere eclissato dalla Storia (degli altri).

Mentre noi ci concentriamo sulla rimodulazione degli equilibri particolari tra Nord e Sud in un brevissimo arco geografico di 2000 chilometri, innescando così beghe “da cortile” se paragonate alla scala globale di riferimento, il resto del mondo avanza, compra i nostri beni strategici, acquisisce il controllo dei centri di propulsione finanziaria ed ancor prima economica, condiziona – in

prospettiva di non lunghissimo periodo – il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti, senza che ad essi, in teoria titolari del proprio destino, sia lasciata in eredità una possibilità di scelta sostenibile.

Senza dubbio la politica pratica, non appare in grado – al momento – di captare, interpretare e corrispondere alle istanze che provengono dalla gente, dal mondo dell'impresoria, dalle categorie sociali.

Grandi assenti sono le riforme, innanzitutto, gli interventi strutturali in grado di dotare il Paese di una reale capacità di risposta agli eventi straordinari che stanno caratterizzando l'era digitale nella quale viviamo, di assicurare competitività al mai estinto "genio" italiano nel mondo, di garantire equità attraverso il giusto processo, di fornire servizi pubblici di qualità ed all'altezza di uno standard europeo, di chiudere il *gap* strutturale e di sviluppo che esiste ancora, tra il Mezzogiorno ed il resto del Paese.

Molte volte ed a molti è capitato, nel tempo, di legare la questione meridionale italiana, più o meno "nuova", al destino complessivo dell'Italia. Accesi dibattiti sono intervenuti tra storici, economisti, politici che nella quasi generalità dei casi, pur con differenti accenti e da diverse prospettive, hanno convenuto sull'incompletezza del percorso unitario, sia nella sua storica origine di matrice squisitamente risorgimentale, sia – più di recente – nella configurazione repubblicana che il popolo ha inteso far assumere alla nostra forma di Stato.

Appare così evidente il nesso intrinseco tra la solidità della scelta repubblicana ed il completamento effettivo del percorso unitario che, pur realizzato sotto il profilo culturale e geo-politico necessita di un nuovo slancio sotto il profilo identitario e della realizzazione di vere, pari opportunità per tutti i cittadini, da Sud a Nord e viceversa. Ciò, in costanza di realismo, nel riconoscimento e nel rispetto delle diversità esistenti tra un estremo e l'altro dello Stivale.

E' forse proprio questa la strada per giungere ad una dimensione unitaria piena, allacciata strettamente a valori democratici condivisi, così come ad una dimensione di libero (e trasparente) mercato che renda onore alla capacità creativa del popolo italiano.

La riflessione sui valori unitari, infatti, non può prescindere dalla presa d'atto che "le Italie", unite a suo tempo da una visione statalista centrale tipica dell'800, poggiavano su sedimenti storici, culturali ed identitari del tutto differenziati.

Dal dispotismo illuminato, passando per lo Stato confessionale sino a giungere alla monarchia costituzionale, con influssi stato-centrici ed amministrativi di origine ispanica e francese, con impianti ideologici ed ordinamentali tra i più vari.

Come pensare che in "soli" 150 anni, caratterizzati da ben due conflitti di portata mondiale, interpolati dai totalitarismi più accesi, il c.d. "secolo breve", potesse bastare a cementare le diversità in un *unum sentire* ?

Il sogno unitario, anche nella sua evoluzione repubblicana necessitava e tuttora – ormai con urgenza – postula il riconoscimento delle diversità e se il metodo per raggiungere tale obiettivo è il federalismo, che sia, ma non al di fuori del riconoscimento di comuni valori di "Nazione", dopo che di "Popolo".

Gli italiani, nella loro diversificazione territoriale e – ammettiamolo – sovente campanilistica percezione di sé, vogliono in fondo riconoscersi collettivamente

nella medesima dimensione identitaria. Questo è ciò che trasforma un Popolo in una Nazione, a fianco dell'integrità territoriale ed a valle di un progetto di coesione sociale costantemente allineato all'evoluzione globale.

Diverse sono invece le marce del motore dello sviluppo, le tipicità orografiche e territoriali, le influenze delle dominazioni subite nel corso dei secoli e gli effetti che queste hanno prodotto. Diversi – sino all'incomprensione – sono i dialetti, i riti, gli usi, i costumi, ma dal superamento di queste diversità e dal confronto continuo promana una forza che ha permesso al nostro Paese di rialzarsi dalle macerie della II Guerra Mondiale, di rispondere alle chiamate di solidarietà in presenza di eventi catastrofici, di superare unitariamente periodi bui (vent'anni, lo si ricordi) come gli anni di piombo.

Ecco perché la scadenza dei 150 anni deve indurre al rilancio della questione meridionale in un'ottica strategica, di interesse nazionale fondata su due assi principali: il riconoscimento rispettoso delle reciproche diversità nell'Unità di popolo, d'intenti e di obiettivi condivisi.

Sono due assi cartesiani, a ben vedere, la cui risultante deve poter puntare decisamente verso l'alto di un progresso sociale, scientifico ed economico.

Più volte, anche nel corso di questa Legislatura, è stata lanciata l'*idea* di un coordinamento serrato tra Stato e Regioni per l'individuazione ed il raggiungimento di obiettivi strutturali comuni a sostegno dello sviluppo meridionale, ovvero dell'intero Paese. Voci inascoltate, poiché sommerse dal trionfo degli squilibri e delle contraddizioni che giovano certamente di più alla politica dei politicanti che non alla Politica delle Istituzioni.

A più riprese, nelle Aule Parlamentari come nei dibattiti sul territorio, si è constatata la necessità di un ri-orientamento strategico e puntuale delle risorse, ormai poche, ma ancora disponibili, siano esse nazionali o comunitarie.

La battaglia vinta sul piano "militare" con le mafie, non disgiunta dai sacrifici umani e materiali che è costata al Paese, sarà resa vana dalla sconfitta della politica e delle Istituzioni sul piano della capacità di proposta e di amministrazione della Cosa pubblica non solo nei territori di origine.

Un vero e proprio "vuoto pneumatico" destinato ineluttabilmente ad essere riempito di nuovo dall' "intraprendenza" criminale se non occupato stabilmente e solidamente da iniziative di ampio respiro che inneschino e mantengano corretti livelli di sviluppo socio-economico.

La vera questione morale è dunque la questione meridionale. Poiché l'immoralità della scissione territoriale e l'illusione della rimozione psicologica del problema rappresenterebbero la fine del concetto stesso di Nazione, cui il termine di Italia è oggi associato.

"Propositività organizzata", allora, se proprio vogliamo parlare per slogan, attraverso un Progetto Unitario *del (e non per il) Mezzogiorno (PUM)* che esploda positivamente nelle coscienze prima che nei gangli vitali delle amministrazioni territoriali, chiami alla coerenza nell'impiego delle risorse e sia finalizzato ad unire e non a dividere.

Occorre chiedersi quanti possano o vogliano rispondere all'appello, quanti preferiscano cullarsi nella lettura di dati negativi sui margini di profitto, peraltro

non scientificamente riscontrati, della “holding criminalità organizzata”, lamentando perennemente la scarsità dei mezzi per contrastarla, in assenza di un progetto credibile, fattibile, coerente sotto l’aspetto finanziario e sostenibile.

Le mafie prosperano, fanno affari, puliscono gli introiti illeciti per reinserirli nel circuito visibile, ma irrimediabilmente distorto, dell’economia “per bene”, ma gli anticorpi mostrano ormai di funzionare appieno.

E’ stato tentato l’assalto all’Expo di Milano, sono stati fermati. Hanno tentato di condizionare la ricostruzione in Abruzzo, sono stati fermati. Le mafie ci provano, e lo Stato le respinge. A volte riescono, ma il bilancio complessivo è a loro sfavore.

E’ bene allora, senza abbassare la guardia come il lavoro ordinario degli inquirenti dimostra, che si passi ad una fase costruttiva, di messa a fattor comune delle risorse secondo piani di interesse nazionale, ovvero non legati a meri interessi localistici e di vantaggio particolare. E’ bene uscire dalla logica frenetica dell’emergenza per strutturare un’azione in profondità e di lungo periodo che consolidi i successi offerti al Paese dall’abnegazione degli inquirenti.

E’ il momento di rompere il meccanismo passivo, per quanto necessario in situazioni di emergenza, dell’ “azione-reazione” per passare ad una fase costruttiva articolata in piani, progetti e tempi di realizzazione.

Manca ancora qualcosa, ad onor del vero, nella capacità delle Istituzioni di “spossessare” le mafie dei loro averi; manca la capacità di una confisca certa, susseguente al sequestro, dei beni di provenienza illecita e di un pressoché immediato reimpiego delle risorse per iniziative di interesse pubblico che non abbiano soltanto valenza simbolica. Su questo si deve certo ancora lavorare, sia dal punto di vista normativo sia della messa in efficienza degli Organismi deputati ad operare nel settore, ma lo spazio di manovra c’è.

Il tasso di confische mancate, rispetto ai sequestri operati sui beni mafiosi è ancora ben al di sopra di un’accettabile fisiologia procedurale. C’è qualcosa che non va, evidentemente, ma ci sono tutte le condizioni per correggere la rotta, senza permanere nella condizione limitativa del “lamentismo” auto-assolutorio.

Tuttavia, si può affermare che la “*pars destruens*” dello strapotere mafioso, sedimentato negli anni, abbia raggiunto livelli straordinari. Rimane quasi integralmente da avviare la “*pars adstruens*”, ovvero la capacità di sostituire la speranza di giustizia con la certezza dello sviluppo sociale ed economico dei cittadini di domani.

Un Progetto Unitario del Mezzogiorno potrebbe rappresentare davvero, da solo, il programma di un Governo, nazionale e regionale, che volesse interpretare i bisogni reali dell’intero Paese, soprattutto del Nord di questo Paese, se è permessa la provocazione. In esso, infatti, tutto è compreso: giustizia, sicurezza, equità fiscale, lavoro, sviluppo, servizi pubblici, educazione, cultura.

Studi economici dimostrano che la produttività del Nord è indissolubilmente legata alla capacità di consumo del Sud, così come la possibilità di delocalizzare per le grandi aziende è strettamente legata alle condizioni

ambientali di intere aree regionali ancora da utilizzare in un'ottica industriale moderna.

Un progetto come quello di cui si tratta non può non prevedere le agevolazioni fiscali, gli sportelli unici, le conferenze di servizi, le *task-force* dedicate al sostegno delle iniziative imprenditoriali e di realizzazione della coesione sociale. L'assenza di tali premesse non può che condurre i processi produttivi delle aziende verso aree più appetibili, verso opportunità territoriali "dietro l'angolo", ma ben fuori dai confini nazionali.

Ed ancora, un progetto che non prescinda dalla valorizzazione del patrimonio ambientale, la cui infrastrutturazione al Sud, con le dovute eccezioni, è a dir poco penosa; dalla cura dell'aria, delle acque, della terra, degli elementi naturalistici essenziali, dalla flora alla fauna. Tutti settori di potenziale espansione che necessitano solo dell'intraprendenza e della fantasia del popolo italiano, seppure in una cornice istituzionale robusta e trasparente.

In questo la grande partita delle risorse comunitarie dovrebbe rappresentare sia il collante metodologico sia il supporto economico-finanziario integrativo. Basta imparare le regole – e rispettarle – per assicurarsi una continuità di sostegno ai progetti a co-finanziamento comunitario, con ricadute significative sui territori e sui destinatari leciti.

Per fare questo, oltre alla visione strategica di cui si è fatto cenno, è necessaria anche una visione disancorata da interessi di parte e proiettata a lungo termine, certamente non proprie della politica pratica di questi giorni. Si fa solo ciò che conviene e che può portare frutti, buoni o meno, a brevissimo periodo. Non basta.

La pazienza, sovente ed erroneamente scambiata per disinteresse, dei concittadini italiani può non essere infinita, se gruppi sempre più estesi di cittadini decidono di chiedere a chi li governa, a prescindere dalla collocazione politica, di assumersi la responsabilità delle scelte e di dichiarare le priorità degli interventi, in base a criteri di interesse generale.

Celebriamo pure – e doverosamente – i 150 anni dell'Unità d'Italia, allora, con tutta la cultura e le iniziative del caso, ma non perdiamo l'occasione – forse l'ultima? – per richiamare tutti coloro che possono a fare ciò che devono per il bene comune. In primis coloro che credono nel Nord, piuttosto che nel Sud, poiché anche in essi convive la consapevolezza che un'Italia scissa sarà soltanto più facile preda di attori internazionali sempre più interessati ai "saldi" ed alle "liquidazioni" che il nostro Sistema-Paese offre, al momento, a basso costo.

In questa ricorrenza sarà importante incentrare il dibattito sulla liquidazione del concetto di "politica del consenso", intesa solo dal punto di vista elettorale. Il consenso da predicare e da praticare è invece quello legato alla responsabilità del decidere e del fare bene nell'esclusivo interesse del Paese, cui è intrinseco anche il rischio di sbagliare.

Nessuna moderna economia democratica occidentale è scevra da tale rischio, ma differenziato è l'impatto che esso ha sulla percezione di coloro che, decidendo di "fare politica", scendono nell'arena del pubblico interesse. Si torni

allora ad una politica alta, fondata su idee e tradotta in programmi strategici, di lungo periodo e non di sopravvivenza a breve.

Chi intenda governare un progetto del genere deve essere anche pronto a “rimetterci” la faccia, in nome di un interesse lontano dall’effimero e dal particolare.

Non si possono cambiare in meglio le condizioni di sviluppo di una parte significativa del Paese, senza esporsi al dissenso, alla critica, all’inchiesta. Non si può assumere pubblicamente la responsabilità dell’interesse generale e declinarne o sviarne privatamente le conseguenze solo a proprio favore.

Ecco perché il Progetto Unitario del Mezzogiorno non può che vedere tutti gli attori primari attorno allo stesso tavolo.

L’orizzontalità e l’interdisciplinarietà, nel rispetto dei ruoli e delle competenze, sono essenziali al bene comune. Le conferenze di servizi sono lo strumento quotidiano, già disponibile, per attuare un Piano nazionale come quello in proposta. La Conferenza Stato-Regioni è la cabina di regia per l’impiego oculato delle risorse finanziarie, con l’indirizzo tecnico e collegiale del CIPE.

Non c’è nessuna nuova “Authority” da inventare, ma semplicemente una serie di Istituzioni vive ed operanti da collegare tra di loro. Oggi, ancora, non è così, salve le rare eccezioni dove la visione lungimirante ed umile di singoli permette il dialogo inter-istituzionale.

Si tratta di un’operazione di straordinaria ordinarietà!

Oggi assistiamo ancora allo scempio della coesistenza di tanti cilindri verticali di competenza che non comunicano tra di loro. Come potrebbe, altrimenti, una organizzazione criminale qualunque prosperare se non tra gli interstizi e gli scollamenti lasciati scoperti da quest’impostazione?

Superata la fase emergenziale dell’intervento si rende necessaria l’azione “di sistema”, ovvero la stabilizzazione organizzata dei ruoli, la ripartizione metodologicamente ispirata delle competenze, ma con un unico progetto al centro della scena.

L’identità culturale degli italiani porta ad essere eccezionali nei momenti critici ed emergenziali, ma più deboli nelle fasi di stabilizzazione e di mantenimento della continuità: come si direbbe a scuola, siamo bravi ma non ci applichiamo. Trasformiamo questa caratteristica in un’opportunità, allora, rompendo gli schemi ed i luoghi comuni, innescando *ex-novo* una stagione fondatrice della nuova Italia che intendiamo affidare alle prossime generazioni.

Molte sono le difficoltà che il Paese sta incontrando per uscire dalla bolla asfissiante che la rapacità finanziaria del globo ha liberato sulle vite di centinaia di milioni, se non miliardi di persone. Una bolla auto-generata dal desiderio di possesso e di crescita sfrenata che ispira la cupidigia dell’Uomo, ma anche un’occasione per riflettere sulle nuove forme della convivenza di cui il globo necessita per rilanciare il progetto umano.

Rifkin parla di una nuova “civiltà dell’empatia” per contrastare la dolorosa entropia economico-finanziaria che attanaglia i nostri sistemi sociali e forse è proprio questo che bisogna fare, liberando la politica dai gravami dell’utile particolare ed orientandone l’azione verso l’interesse generale, affinché

proprio da un tempo di crisi scaturisca un nuovo modello di coesione e di relazioni e solidarietà sociali.

Senza dimenticare che una delle lingue del futuro prossimo, il cinese, per indicare il concetto di crisi, utilizza un ideogramma che ha due significati opposti, ma a ben guardare profondamente cointeressenti: danno ed opportunità.

Prefetto Sen. Luigi De Sena

*vice presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

(comparso sul quotidiano La Discussione il 26 settembre 2010)